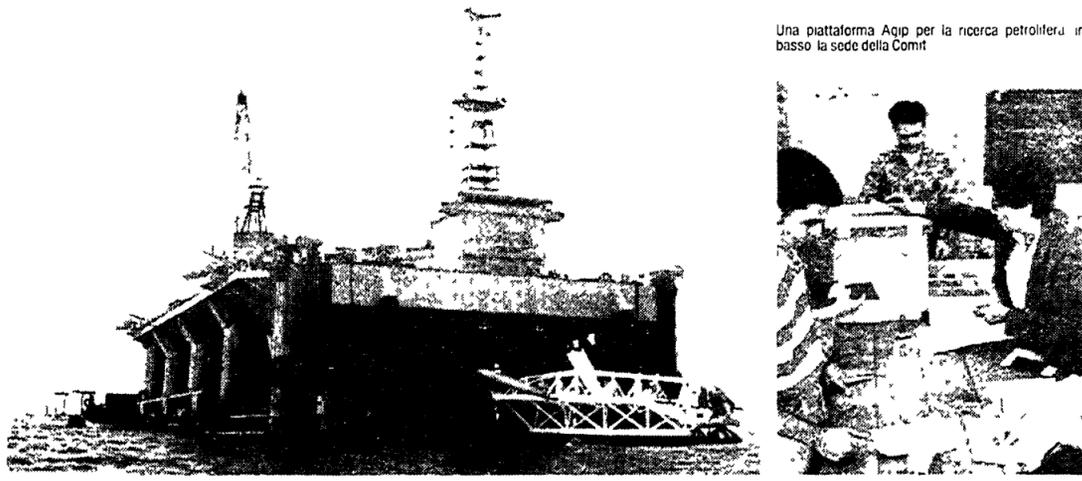


Verso
il 18 aprile



I cittadini sono chiamati ad abrogare un ministero che di fatto non c'è più. Tutti i partiti danno indicazione per il Sì. Solo Rifondazione lascia «libertà di coscienza». Il voto si poteva evitare.



Una piattaforma Agip per la ricerca petrolifera in basso la sede della Comit

Quando lo Stato non può diventare «un proprietario»

RENZO STEFANELLI

L'Inghilterra dei laburisti fu fino alla fine degli anni Settanta d'impulso a tutta l'Europa nell'allargare l'intervento dello Stato nell'industria, nell'energia e nei servizi. La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia ebbe come referenti gli esempi dell'Inghilterra e della Francia. I motivi del governo di Londra erano più simili a quelli italiani. L'Inghilterra era uscita dalla seconda guerra mondiale con l'industria distrutta e spogliata dei mercati coloniali. L'intervento dello Stato aveva l'obiettivo di fermare - o limitare le conseguenze - di un declino storico.

Ebbene proprio in Inghilterra l'impresa pubblica intesa come «proprietà dello Stato» ed un governo che si comportasse come proprietario non è mai stata presa in considerazione. L'impresa e «pubblica» in quanto ha sostituito al motivo del profitto una serie di obiettivi produttivi, scientifici, tecnologici, occupazionali di penetrazione internazionale che anzitutto il Parlamento - e non il governo - ha il compito di assegnare ed i ministri di seguire. Un ministero delle Partecipazioni statali è impensabile nell'assetto politico e costituzionale inglese perché più alta - e globale - è la missione quindi la responsabilità dell'impresa pubblica.

Di qui il fatto che le «privatizzazioni» inglesi realizzate dai governi conservatori non hanno lo stesso significato che in Italia. Lo Stato inglese non si spoglia dei suoi poteri di gestione del mercato, lo organizza nella sfera della «sorveglianza» delle «regole» e del «peso obiettivo» dello Stato, con è ipotizzabile (anche se poi i conservatori lasciano derubare gli utenti dell'energia elettrica) in tutte le sfere dell'economia.

In Francia, dove non a caso la stessa Banca Centrale è stata (come in Inghilterra) un ministero delle Partecipazioni statali è altrettanto inconcepibile. Della presenza dello Stato nell'economia in tutte le sue manifestazioni si interessa l'intero governo. La situazione costituzionale si rovescia: è il Parlamento francese ad avere delimitati i poteri verso le imprese pubbliche mentre il governo può tutto. I socialisti al loro primo governo anni Settanta nazionalizzarono la destra denazionalizzò e vuol dare autonomia alla Banca di Francia, sia pure in modo diverso dalla Banca d'Italia e con il timore che il franco «autonomo» faccia la fine della lira. Però la destra francese si guarda bene dallo spogliare il governo dei poteri di intervento pervasivo nell'economia.

In Francia, Belgio, Olanda troviamo l'individuazione di un aggregato di «economia sociale» - imprese pubbliche mutualistiche e cooperative, fondazioni, associazioni - con cui si intende attenuare lo strapotere statale proprio abbandonando il sospetto che l'esecutivo voglia vestirsi dei panni del «proprietario». Quelle imprese sono «economia sociale» non per ciò che dicono ma perché hanno in comune formule di partecipazione sia nel finanziamento che nelle scelte di gestione. È in Francia che sono nati col governo socialista formule come le «quote partecipative» ed i «conti di investimento» attraverso i quali i piccoli risparmiatori sono riaccolti all'impresa pubblica. In Olanda i capitali dei fondi pensione «trasformati» in grandi progetti di investimento a regia statale o comunale gettano un ponte fra interessi previdenziali e promozione dello sviluppo.

La Germania ha oggi il più grande ente di partecipazioni statali d'Europa, attraverso cui gestisce la proprietà delle imprese che appartengono alla Repubblica democratica tedesca. Doveva vendere tutto in fretta ed infatti deve e invece investire per non liquidare e impedire il crollo dell'occupazione. Esattamente ciò di cui è e bisogno in molte regioni d'Europa. L'intero governo tedesco ha la responsabilità di un equilibrio fra vendere, difendere e sviluppare che può avere solo basi sociali e politiche.

Laddove non esiste un vero senso di direzione e la responsabilità globale del parlamento e del governo - è il caso della Spagna che ha copiato tardivamente alcuni istituti italiani dandogli una missione «debole» - la presenza pervasiva dello Stato nell'economia esiste egualmente ma si permea di interessi privati, surrettizi. L'impresa è ancora una partecipazione statale ma di fatto può essere ancora meno «pubblica» di una buona società quotata in borsa.



Partecipazioni, ultimo atto

Il referendum, promosso dal comitato Giannini, punta a sopprimere il ministero delle Partecipazioni statali. Nato nel '56 il dicastero è ormai un vecchio rudere. A demolirlo ci aveva già pensato il piano di privatizzazioni di Amato. Ma è proprio lo scontro sulle privatizzazioni a rendere inevitabile il referendum. Il fronte dei «No» è completamente sgaurito. Il «Sì» viene definito un «voto scontato».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È ormai un mucchio di macerie il vecchio ministero delle Partecipazioni statali. Uffici vuoti, personale in smobilitazione. Un direttore generale che si suicida nel bel mezzo della bagarre di Tangentopoli sospettato di essere al centro di un traffico d'armi internazionale con l'Irak. Non poteva finire peggio la storia di quell'anomalia italiana che è il ministero delle Partecipazioni statali. Centro di governo dell'economia non lo è mai stato, perché di indirizzi e di controlli ne ha sempre fatti ben pochi. Ma centro di potere invece lo è stato. Eccome. Ora però è un guscio vuoto.

È il 18 aprile con il referendum proposto dal Comit, il comitato per la riforma democratica presieduto da Massimo Severo Giannini toccherà ai cittadini decidere se spazzarlo via o meno questo rudere ingombrante. A demolirlo per la verità, c'aveva già pensato il decreto legge 333 del luglio '92, quello che ha trasformato in Spa l'Iri, l'Eni ed l'Ina, attribuendo al Tesoro il 100% del loro controllo azionario. Già in quell'occasione il ministero delle Partecipazioni statali, nato nel '56 proprio per controllare le imprese pubbliche e accentrare competenze che in precedenza erano esercitate in modo frammentario e disorganico, veniva spogliato di ogni sua prerogativa e affidato al ministero dell'Industria. Era l'inizio della fine. Il colpo di grazia doveva venire col decreto n. 41 del febbraio '93, quello che istituiva il ministero delle privatizzazioni e che, all'articolo 1, prevede espressamente la «soppressione del ministero delle Partecipazioni statali e della sua Ragioneria». Ma quel decreto è bloccato. Il governo infatti, invece di inserire la soppressione del ministero in una legge ad hoc l'ha infilata in un decreto contestato come quello che istituisce il ministero delle privatizzazioni. Di qui l'impasse. La Cassazione e la Consulta, infatti, non possono considerare decaduto il que-

sto referendum se le Camere non convertono in legge il decreto 41. Ma in Senato, il 30 marzo scorso, si è capito che una conversione in tempi rapidi non sarà possibile. Sul decreto infatti si è scatenata una vera e propria guerra.

Il nodo del contendere sono i poteri da attribuire al nuovo ministro delle privatizzazioni Paolo Baratta. Una parte consistente della Dc chiede che al ministro dell'Industria vengano ridati i poteri di «concertazione» col Tesoro e col Bilancio sulle privatizzazioni, che il decreto 41 gli aveva sottratto. Inoltre i senatori Dc vogliono tenere Baratta a bagnomaria. Il governo ha replicato chiedendo una pausa di riflessione. Risultato? Lo scontro sulle privatizzazioni difficilmente entrerà in tempi rapidi. La conversione in legge del decreto che tra l'altro, scade il 22 aprile. E quindi il referendum, molto probabilmente, si terrà.

«È incredibile», commenta Renato Sirada capogruppo del Pds alla commissione Attività produttive della Camera - «varebbero bastati cinque minuti al governo per mettersi d'accordo col Parlamento e inserire in qualche legge la soppressione del ministero su cui tutti i partiti sono d'accordo. Invece si è preferito ricorrere al decreto 41 che come era prevedibile, si è incagliato. Ora non resta che votare sì al referendum».

Un sì «scontato» lo definisce Sirada. E perfino Siro Lombardini che nel biennio 1979-80 è stato ministro delle Partecipazioni statali, non ha dubbi. «Già nel 1982 in un'audizione al Senato espressi l'opinione che il ministero andava abolito. Al suo posto proposi di creare un'agenzia sul tipo di quelle francesi dotata di una sua autonomia e capace di predisporre una strategia per le imprese dello Stato. È inutile pensare di passare tutto ai privati. Bisogna invece mettere in piedi una seria politica industriale». Poi riconosce: «Pur-

troppo c'è stato un processo di degenerazione delle partecipazioni statali». Ma lei è stato ministro. Che cosa ha fatto per evitare quelle degenerazioni? «Io mi opposi al salvataggio di Ursini e Rovelli che poi quando me ne andai si fece lo stesso e che costò caro all'Eni. Inoltre fu io ad ordinare all'Eni di interrompere il contratto con l'Arabia Saudita e di non pagare le tangenti Eni-Petrolim».

Ma l'abolizione del ministero seppure al centro del quesito referendario non è che un'appendice del vero problema: il riordino del sistema delle partecipazioni statali. Umberto Minopoli, responsabile delle politiche industriali del Pds, è molto critico nei confronti delle misure prese dal governo Amato. «Le privatizzazioni sono nate male e sono state gestite in modo anche peggiore. C'è stata confusione sia sugli obiettivi da raggiungere che sul contesto istituzionale in cui inserirli. E ora siamo nel caos più completo. Fin dall'inizio è stata posta male la questione dell'unitarietà del governo su questa materia. E, cioè non si è detto con chiarezza chi dovesse essere responsabile del raccordo tra privatizzazioni e politiche industriali. Poi a complicare le cose sono venute le risse tra i ministri: quello del Tesoro e Barucci contro quello dell'Industria, Guariano per non parlare del pasticcio creato dal nuovo ministero delle privatizzazioni».

Tutto ciò significa fare il punto sul passato e sul presente. Ma per il futuro cosa si può dire? «Il governo del dopo referendum», dice Minopoli - «non potrà contare su un eredità solida. E dovrà reimpostare una nuova politica delle privatizzazioni. Innanzitutto dovrà separare la gestione delle società sane dell'Iri e dell'Eni dal divieto finanziario che incombe su questi due gruppi. L'Iri dovrà essere liquidato. Ha 70 mila miliardi di debiti e non è riabilitabile. Per l'Ina ed l'Inca va avviata un'operazione politica di salvataggio. Mentre le aziende sane Stet e Finmeccanica vanno ricapitalizzate, utilizzando anche capitali privati e i fondi cioè allargando la base azionaria. Il governo poi dovrà impostare una politica industriale fondata su obiettivi produttivi e non solo finanziari. Inoltre si dovrà procedere alle vendite ma senza l'ansia di far soldi e facendo decollare i fondi di investimento».

Referendum Partecipazioni statali Scheda grigia

“Volete che sia abrogata la legge 22 dicembre 1956, n. 1956 recante «Istituzione del ministero delle Partecipazioni statali»?”

Il quesito referendario chiede l'eliminazione del ministero delle Partecipazioni statali

Viene definitivamente eliminato il ministero delle Partecipazioni statali, attualmente già in via di smantellamento dopo lo scioglimento dell'Eni, la trasformazione in Spa di Iri ed Eni e l'attribuzione al ministero del Tesoro del loro controllo azionario. Il Comit il comitato promotore del referendum, considera l'abrogazione della legge del '56 come una premessa «l'inizio di un'operazione coraggiosa che non può avere come obiettivo di far entrare qualche soldo in più nelle casse dello Stato come rimedio temporaneo al dissesto della finanza pubblica, ma di riportare al ministero dell'Industria quei poteri di concertazione che il decreto che istituisce il ministero delle privatizzazioni gli aveva tolto. Il braccio di ferro tra il ministero dell'Industria e quello del Tesoro su chi dovrà pilotare il processo di riordino delle partecipazioni statali è insomma ancora in atto. È una vittoria del no verrebbe altro invece come un appoggio alle forze più conservatrici e legate al vecchio sistema delle Pp Ss.

LUIGI CASTAGNOLA

me e via di seguito. Si è sentì prete di ricordare che c'erano sempre di mezzo dei teatri e degli imbrogli. Quanti processi sarebbero dovuti fare? Chissà.

L'Eni. L'Ente nazionale idrocarburi è stato istituito nel 1953. Ma l'Agip (Azienda generale italiana petroli) con un capitale interamente versato da enti pubblici operava come una comune società privata fin dal 1926.

La legge del '53 affidò all'Eni il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali, conferendogli il diritto di ricerca e sfruttamento del metano in Valle Padana.

Tutti sanno del ruolo che ebbe Enrico Mattei nella trasformazione dell'Eni in un grande soggetto in campo mondiale della politica energetica. C'è anche chi sostiene che tutto questo gli costò la vi-

ta. Quanto poi ai successori fu soprattutto Cefis a stravolgere ogni regola di correttezza condurre un'operazione imbrogliona. Si aprì una fase di guerra per bande di cui le guerre chimiche sono esempi. Edison ma anche Montecatini ebbero gran parte dei loro investimenti finanziari dal bilancio pubblico. Una parte di questo denaro fu usata per il saccheggio chimico. Le aziende frequentemente acquistate poi vendute e poi ricomprate. Con nuove fabbriche edificate con pagamenti a «pie di lista» o quasi dal denaro pubblico. Con una sequenza atroce di imbrogli e di truffe nelle quali mai ci fu rispetto sostanziale del codice penale e del codice civile. Ultimo il «caso Enimont». Adesso tutti riconoscono che la quota Ferruzzi fu pagata perlopiù 800 miliardi in più. Ma nessuno ricorda mai che non ci sono solo i 2.800 miliardi affluiti a Ferruzzi-Gardini contemporaneamente «liberato» da una miriade di debiti (circa la metà di quelli complessivi dell'intero gruppo). Ci sono anche i 400 miliardi pagati agli amici di Gardini per azioni loro acquistate in totale violazione dei patti di sindacato precedentemente stipulati fra Eni e Montedison.

Gli Enti. Gli enti a partecipazione statale sono l'Iri, l'Eni (ora Spa) ma anche l'Ente Cimentum, l'Oltremare di Napoli, e l'ex Elim Terme. In precedenza l'Egam liquidato e l'Eni oggi in liquidazione. Se si fosse sciolto l'Eni dieci anni fa anziché continuare a far debiti per pagare i suoi debiti, non si sarebbe accumulato un conto con le sole banche di circa 10.000 miliardi.

Adesso per pagare questi debiti si è deciso di spendere 1.500 miliardi all'anno in vent'anni. Ecco che cos'è diventata quella fe'ia spacciata per interesse pubblico una spesa di 30.000 miliardi in vent'anni. Ma anche per Egam, Sir Liguori e per Eni, Sir Mero, Sir Mero e Sir Mero, per oltre 100 miliardi di valore si dovette poi constatare nel 1984 che non ne valeva più di 161.

Fondi neri Iri. Nel 1980 il sostituto procuratore di Milano indagando su di una denuncia anonima fece emergere 19 libretti al portatore «sperti nel maggio 1978 per un importo di 113 miliardi. Interrogato nel 1982, il dott. Cingano amministratore delegato di Banca Commerciale (Iri) rispose al pubblico ministero Giulio Viola che il tramite del deposito era il dott. Cuccia che si trattava di «operazione regolare». Il dott. Viola chiese al giudice istruttore di non promuovere l'azione penale per «che nessuna irregolarità era stata commessa». Il giudice istruttore fu soddisfatto e archiviò. Dice Tamburini nel suo libro su Cuccia: «Fu un vero peccato perché se avesse avuto la curiosità di chiedere qual era il gruppo proprietario dei fondi avrebbe forse scoperto che si

trattava dello stesso Iri. E che si trattava di somme utilizzate per pagare in nero dirigenti uomini politici e con ogni probabilità anche giornalisti». Il protagonista dell'operazione era Fausto Calabri, nel 1978 direttore finanziario dell'Iri. Fu nel 1982 presidente di Mediobanca. Fu per lui che Prodi e Darda scoprirono che in Mediobanca il 60% dell'Iri non era in grado di sostituire il presidente se l'15% dei «grandi privati» (Agnelli e il salotto) non dava il suo assenso. La lettura del libro di Tamburini («Un silenzio a Milano») aiuterebbe molti ad apprendere qualche elemento di significativa informazione in più rispetto alle cronache odierne circa i rapporti fra governo banche enti aziende. Vari codici peccati per appropriazione indebita nel nostro passato prossimo e meno prossimo. E anche nei comportamenti e nelle decisioni di diversi magistrati che entrarono nell'inchiesta a Milano e a Roma, mescolandosi

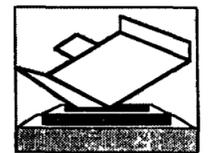
con i casi Borletti e altri. Qui possiamo solo segnalare due notizie: 1) nell'ultima sentenza di proscioglimento in istruttoria nel dicembre 1981, il magistrato napoletano di Roma di chiarò che la «rogatoria» che sta a Basileva era piuttosto inverosimile data l'improbabilità che «persone lesate a quel mondo bancario di cui l'anno parte gli olandesi imputati formano scarno elementi di prova»; 2) due anni prima nel 1987 chi scrive queste note presentò assieme ad altri gruppi una proposta di legge per un'inchiesta parlamentare sui fondi neri. In un primo momento fu appiavata per un soffio. Poi ci fu lo scioglimento anticipato del Camera e si dovette ripresentarla. Ma la Camera (col voto Dc, Pli, Pli, Pri) la respinse perché «bisognava lasciarsi libera la magistratura di andare fino in fondo». Due anni dopo tutto si dissolse senza lasciare alcuna traccia tranne che nella memoria di pochissimi.

Il ministero delle Partecipazioni statali. È stato istituito nel 1956. A che cosa doveva servire? Ad esercitare tutti i compiti e le attribuzioni spettanti al ministero delle Finanze, al Consiglio dei ministri, alla presidenza del Consiglio ai comitati di ministri in materia di Partecipazioni statali. Non solo ad esso si intendono trasferire le quote di partecipazione dell'Iri e dell'Eni. Letteralmente poteva significare l'abolizione degli enti il ministro azionista diretto delle aziende. Che cosa è invece accaduto? Che si sono mantenuti gli enti e si sono create e rafforzate le «finanziarie», cioè nuovi livelli intermedi fra Iri e aziende.

Questo ministero ha funzionato? No. Non ha mai espresso una politica economica. Non ha mai eseguito controlli degni di questo nome. Ha spesso peggiorato le cose. Fin dal 1962 si decise di riformarlo. Prima nel 1967 istituendo il Cipe (Comitato Interministeriale per la programmazione economica) entro le cui strategie doveva collocare le proprie scelte e poi proponendo in continuazione commissioni

per la riforma delle Pp Ss. (Bisaglia, Lombardini, Amato, Chiarelli, De Micheli, Darda, Francanzani, etc.) da tempo citate come esempi di totale inconcludenza. Ma le riforme si sono sempre più allontanate man mano che si costituivano «commissioni» per farle.

Il ministro Darda nel 1984 dichiarò alla Camera che il ministero ignorava il patto per cui in Mediobanca il 60% delle banche in valenza tanto quanto il 5% dei «grandi privati» (50 e 50) il presidente Prodi in quelle stesse circostanze apprese che non si poteva sostituire il presidente di Mediobanca arrestato per i «loro» neri, dell'Iri, il 60% fu in quella circostanza che si capì bene il senso di quell'arcano: le azioni non si contano ma si pesano».



poi ancora fino al 1945 il governo fascista intervenne in continuazione col denaro pubblico. Tanto che Luigi Einaudi dopo la liberazione constatò che l'87% dell'intero sistema creditizio era di proprietà dello Stato. Naturalmente una sorta analoga ebbero tutte le proprietà industriali, e le partecipazioni finanziarie di proprietà di quelle banche. Una lunga sequenza di «fallimenti del mercato» che richiese pressantemente l'intervento dello Stato anche per evitare disastri ancora più grandi.

Ma anche dopo il 45 tutto il privato che è passato ad Iri, Eni, Egam, Elim era quasi sempre un privato decotto. Tante volte si è monetizzato su panettoni gelati, pomodori olio ter-